Quotidiano / sped. abb. postale / L. 50

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Anno XLI / N. 252 / Giovedì 17 settembre 1964

DOMENICA 27 SETTEMBRE
DIFFUSIONE STRAORDINARIA

Domenica 27 settembre, diffusione straordinaria per la campagna della stampa. Dedichiamo la diffusione, impegnando tutti i diffusori, al nome del compagno Togliatti. Ieri, intanto, sono pervenuti altri abbonamenti elettorali: MODENA 132; FERRARA 33; AREZZO 6. Sollecitiamo i responsabili A.U. ad inviare gli elenchi in loro possesso.

Ogni sabato su l'Unità
la nuova generazione

Dopo cinque giorni di polemiche
tra le correnti e i leaders

Concluso il Congresso d.c. con una politica in crisi

L'on. Moro con toni stanchi sottolinea il proprio allineamento ai « dorotei » Intervento di destra di Colombo - L'on. Fanfani evita lo scontro, ma si differenzia dedicando il suo discorso alla politica estera e alla programmazione con accenti di novità

Colombo, Fanfani, Moro, Rumor: i quattro « grandi » hanno parlato. Con molte differenze, naturalmente, e con molte sorprese: dalla delusione che ha suscitato il modesto, a volte addirittura gretto e mediocre discorso dell'« enfant prodige » Colombo che risulta assai ridimensionato, alla inconsueta comparsa di un Fanfani non polemico, non violento e irritato ma piuttosto teso — con un discorso di più ampio respiro sulla politica estera, alcune polemiche contro « i partiti » un insistente accento unitario per quanto riguarda la DC e interessanti affermazioni circa la programmazione — a assumere un ruolo per lui nuovo di *leader* « al di sopra delle parti ».

Di Moro e di Rumor non c'è molto da dire. Il primo è sembrato assai impacciato nel muoversi in un contesto congressuale e politico che lo lega e lo tiene prigioniero. Ha quindi preferito, al discorso di più larghi orizzonti che molti si attendevano da lui, un discorso tranquillo e poco significante, da doroteo « disciplinato ». Rumor, in una replica sbrigativa, ha solo confermato i delusi giudizi che sono seguiti alla sua relazione.

Il Congresso, così, è giunto alle ultime battute; nel corso della nottata si sono svolte le votazioni, i cui risultati saranno noti oggi.

Colombo ha cominciato il suo discorso a mezzogiorno e mezzo: ha finito esattamente due ore dopo. Abbiamo detto che il suo atteso intervento (è lui in fondo l'unico uomo « nuovo » che la DC ha presentato in questo ultimo anno) è stato deludente. Si può aggiungere che è stato ambizioso, presuntuoso e anche grossolano quando non era una ovvia e stantia esposizione di problemi economici da « ministro del Tesoro ».

Per dire della grossolanità basta riferire la parte riservata al nostro partito. Colombo ha negato l'esistenza di « qualunque novità nel PCI »: « la familiarità con il PCI, ha detto, con un partito cioè che utilizza le forme democratiche e un formale rispetto delle istituzioni per accreditare le sue menzogne, ha fatto perdere agli italiani (e forse anche a qualcuno di noi) l'esatta nozione della sua pericolosità e la rappresentazione di ciò che accadrebbe al regime pluripartitico e alle garanzie di libertà per la persona, il giorno in cui esso giungesse alla maggioranza ».

A questo punto Colombo ha polemizzato con « la genericità e la demagogia delle quali il PCI fa uso spregiudicatamente nella sua polemica contro il governo e la DC » e ha aggiunto con accenti di incredibile grossolanità (da « comitati civici » geddiani): « Non possiamo accettare critiche da quei dirigenti comunisti che dal fondo di soffici poltrone, circondati da uffici e segretarie, guidano le loro campagne di menzogne propagandistiche sotto la sguardo di "compagne" inanellate e coperte di pellicce ». Toni questi che hanno sorpreso perfino molti dei sostenitori dell'« uomo nuovo » della DC.

Proseguendo nella sua torsennata e sterile polemica anticomunista Colombo ha quindi detto che « non renderemo certo un cattivo servizio alla Chiesa come quello di farla diventare, proprio in Italia, chiesa del silenzio, oppressa dal comunismo ».

Colombo ha concluso questa parte del suo discorso (che era stata collocata verso la fine) affermando che la « forza del PCI permane, la sua minaccia resta incombente, e noi non dobbiamo abbandonare la vigilanza verso un nemico che non muta in nulla le sue concezioni e nei cui confronti dobbiamo continuare a seguire un solo criterio, quello di una lotta (certo una lotta democratica) intransigente e ferma ».

Tutto il resto del discorso di Colombo era stato dedicato a una difesa, più o meno abile, della politica economica del centrosinistra. Il ministro del Tesoro ha ripetuto tutti i luoghi comuni di una difesa delle scelte compiute dalla maggioranza. Ci siamo fatti imporre, ha detto, una artificiosa contrapposizione fra congiuntura e riforme di struttura; in realtà la congiuntura difficile non è una « diabolica invenzione dei moderati contro il nuovo corso innovatore », è soltanto « una triste realtà che abbiamo dovuto affrontare ». Colombo ha fatto una strenua difesa della « stabilità monetaria e dei prezzi » come « premessa indispensabile della programmazione e come garanzia del potere di acquisto dei salari e della occupazione ». Cifre e dati (da lui forniti) non sono

u. b.

(Segue in ultima pagina)

In ritirata

La giornata finale del IX Congresso democristiano (le cui votazioni si sono protratte fino alle ore 6 di questa mattina) non ha mutato la sostanza politica già emersa a quest'assemblea nei giorni scorsi. Dopo i discorsi conclusivi di Colombo, Fanfani e Moro, i problemi reali affiorati, e talora con urgenza, in molti interventi, sono tornati al punto morto di partenza. Colombo non si è discostato di un millimetro — in un discorso di modesto bello che ha « smitizzato » il personaggio — dalle sue note tesi, ancorando ancora più strettamente il centro-sinistra alla politica dei redditi, al ridimensionamento della programmazione, all'anticomunismo, allo svuotamento delle Regioni.

Fanfani, in un discorso volutamente « al di sopra » delle polemiche immediate (letto come un « messaggio presidenziale ») ha mostrato, come altre volte nel passato, una volontà di differenziazione dalla destra del partito.

Di qui, una ripresa, dopo la fase contraria, dei suoi temi consueti sulla preminenza della programmazione (disancorato dalla politica dei redditi), sul colloquio est-ovest, sul dialogo politico senza rigide discriminazioni. Se l'avere recepito questa tematica ha distinto Fanfani, l'assenza di conclusioni e risposte precise ai problemi di maggiore attualità ha venato di alcune ambiguità tutto l'assunto.

In quanto a Moro, egli è rifatto alla sua « linea di Napoli », il cui deterioramento è però apparso evidente dai toni quasi patetici della difensiva apologia che ne ha fatto. C'è di più: Moro, posto alle strette dalla polemica congressuale, ha fatto aperto atto di gregaria fedeltà a Rumor e Colombo proclamandosi diligente membro della corrente dorotea.

In conclusione, anche la prima giornata congressuale ha dimostrato che la verifica della maggioranza di Napoli non si è svolta sotto il segno di un progresso nella direzione indicata dagli interventi, pur diversi, delle « sinistre ». Al contrario la linea di centro-sinistra è apparsa meno garantita e meno avanzata che mai, ridotta alla funzione di strumento dell'egemonia democristiana, subordinata all'esercizio di un potere di vertici in dialogo con se stessi e chiusi, nella sostanza un rinnovamento del supporto politico sostanziale delle masse. Queste sono le evocate essenzialmente dalle potenziale pascolo elettorale da rinverdire per la DC appoggiata da un nuovo condiscendente alleato, il PSDI, lodato, quando lo è stato, solo a questo utilitario titolo.

Il Congresso non interlocutorio, dunque: ma di sostanziale arretramento della « linea di Napoli », e del permanere nella DC, e nella coalizione, di tutte le contraddizioni politiche e di tutti i vizi concettuali che pesavano, e pesano, sul partito di maggioranza relativa sulla sua attuale formula di potere. E un Congresso di crisi, anche: giacchè la DC non solo è apparsa più divisa che mai, ma incerta della sua linea, timorosa di un più grave dissesto anche elettorale dalle sue stesse masse, consapevole di aver fallito l'obiettivo di un qualsiasi inserimento del PCI e del movimento popolare nel suo insieme.

m. f.

Se ne parlerà alla prima riunione del C. N. eletto stamane

Nessun accordo fra le correnti

La « coda » del congresso si terrà probabilmente a Trento — Fanfani: un discorso « presidenziale »

Il Congresso della DC ha eletto alle sei del mattino il nuovo Consiglio Nazionale. Ne fanno parte circa 175 membri con diritto di voto: 60 parlamentari e 60 non parlamentari; 22 rappresentanti delle Regioni e 9 degli Enti locali, scelti come i precedenti 120 col criterio proporzionale, sulla base dei voti raccolti da ciascuna lista nelle regioni. Successivamente i parlamentari nomineranno 6 rappresentanti per ciascun gruppo della Camera e del Senato. I presidenti dei gruppi ne faranno parte come membri di diritto e così gli ex segretari del partito e gli ex Presidenti del Consiglio.

Se la ripartizione dei voti si è mantenuta secondo i risultati dei Congressi provinciali (nonostante il tentativo doroteo di strappare voti ai delegati fanfaniani e scelbiani) i risultati numerici non dovrebbero essere lontani dai seguenti: Moro-dorotei (48.4 per cento dei voti), 58-60 consiglieri; fanfaniani (20,5 per cento) 23-25 consiglieri; sindacal-basisti (19,8 per cento) 23-25 consiglieri; scelbiani (11,3 per cento) 12-14 consiglieri.

Le ultime fatiche prima dello scrutinio sono state riservate alla scelta dei candidati delle quattro liste abbinate alle altrettante mozioni di corrente. Rumor sarà eletto alla testa della lista di « Impegno democratico ».

Anche al Congresso, come in calce alla mozione, il segretario uscente della DC è riuscito a tenere la testa, Moro è stato messo al secondo posto, seguito dai presidenti dei gruppi. Gava e Zaccagnini, da Spataro e da Colombo. Fanfani non ha capeggiato la lista di « Nuove cronache », lasciando il posto a Forlani. Prima del Congresso egli aveva proposto che il diritto di voto fosse riservato solo al primo blocco dei 120 eletti dal Congresso; in tal caso avrebbe fatto il capolista. Ha poi rinunciato a farlo (ed è entrato come membro di diritto) per consentire ai suoi amici di guadagnare un posto. Nella lista

r. v.

(Segue in ultima pagina)

Pajetta: inammissibile il rinvio delle elezioni amministrative

Il compagno on. Giancarlo Pajetta, della segreteria del PCI, ha rilasciato ieri la seguente dichiarazione sulle prossime elezioni amministrative di cui si prospetta, da qualche parte, un eventuale rinvio. Ecco il testo della dichiarazione:

« L'ipotesi d'un rinvio dei comizi elettorali è, secondo noi, inammissibile e politicamente e giuridicamente. La convocazione dei comizi elettorali entro l'autunno non è, come qualcuno pare voler sostenere, decisione che il governo può prendere, ma che sarebbe in suo potere rinviare. Non solo si tratta di un obbligo costituzionale e, come abbiamo ricordato, di un impegno politico a cui il Parlamento rispose votando con procedura d'urgenza la nuova legge per le elezioni amministrative, ma è questa una scadenza che non può essere mutata senza che le Camere intervengano.

« Se il governo o i partiti della maggioranza pensassero di poter cavillare sul carattere ordinatorio o perentorio del termine, per concludere che può essere tenuto in non cale, avremmo di fatto la dichiarazione di nullità d'ogni valore del termine stesso e il ritorno alla pratica scelbiana di una interpretazione delle leggi che giustificava persino l'installazione di commissari per degli anni interi e per più anni.

« Vorrei ricordare che nel maggio del 1950 ci fu bisogno di una legge per il rinvio della data delle elezioni e così fu (pur mutata la legge elettorale) nel luglio del 1955. Non c'è comunque esempio di rinvio senza un voto del Parlamento. Se ci sono esempi di scorrettezze e anche di violazione in materia di mancato rispetto dei termini legali — ha concluso il compagno Pajetta — apparirebbe per lo meno strano che potessero essere presi a pretesto da un governo del quale fanno parte i compagni socialisti che, con interventi che non abbiamo dimenticato, di Corona e di Ferri contro la volontà dilazionatrice della maggioranza di allora, chiesero che le elezioni si tenessero nei tempi stabiliti ».

Il Comitato direttivo del gruppo parlamentare comunista della Camera dei deputati è convocato nella propria sede per lunedì 21 alle ore 9. L'assemblea del gruppo è convocata per lo stesso giorno alle ore 16. All'o.d.g.: « Elezione del presidente del gruppo ».

Colombo, al termine del suo intervento, riceve le congratulazioni di Moro.

Offensiva contro la nazionalizzazione elettrica

ENEL: dimissioni del presidente?

Il Consiglio dei ministri convocato inaspettatamente per oggi per discutere la pretesa di Tremelloni di far pagare all'Ente 100 miliardi di tasse — Ciò renderebbe inevitabile l'aumento delle tariffe — Una lettera dell'avvocato Di Cagno all'on. Moro

Il Consiglio dei ministri è stato convocato inaspettatamente per oggi allo scopo di discutere, soprattutto, la grave situazione che si è determinata nei confronti dell'Ente nazionale per l'energia elettrica (ENEL). La notizia è stata data ieri pomeriggio mentre già si era diffusa la voce che il presidente dell'ENEL, avvocato Vitoantonio Di Cagno, aveva da alcune settimane presentato una lettera di dimissioni dalla sua carica. La lettera — indirizzata al Presidente del Consiglio on. Aldo Moro — conterrebbe una protesta per l'atteggiamento assunto dal ministro delle Finanze, onorevole Tremelloni, verso l'ENEL.

L'articolo 8 della legge sulla nazionalizzazione della energia elettrica stabilisce che l'ENEL debba pagare annualmente all'Erario una imposta unica sull'energia elettrica prodotta, in una misura stabilita da un decreto avente forza di legge e comunque non superiore all'ammontare delle imposte pagate dai gruppi privati che vennero nazionalizzati. Quando si trattò di stabilire questa cifra l'on. Tremelloni propose un'imposta annua di 100 miliardi di lire. L'ENEL si oppose nettamente alla pretesa facendo presente, con una serie di calcoli che gli industriali nazionalizzati pagavano complessivamente non più di 30 miliardi l'anno.

Tremelloni non ha comunque voluto ascoltare le proteste dell'ENEL e ciò avrebbe indotto l'avvocato Di Cagno a presentare le sue dimissioni con la lettera indirizzata all'on. Moro. I 100 miliardi di tasse che si vorrebbero far pagare all'ENEL rappresenterebbero il 10% del fatturato e sarebbero una cifra così forte da mettere in crisi il bilancio dell'Ente. Si renderebbe così inevitabile l'aumento delle tariffe della energia elettrica: ed è proprio questo il punto al quale i grandi gruppi economici, in primo luogo la Edison, e forze che agiscono nel governo e all'interno dello stesso ENEL, vogliono portare l'Ente per dimostrare il fallimento della nazionalizzazione e servirsi di ciò come di una arma politica più generale.

Fino a ieri il decreto era atteso da « un momento all'altro »: si stava, ossia, tentando un compromesso tra la pretesa dell'on. Tremelloni e quanto stabilisce la legge. Il compromesso, a quanto si è appreso, non è stato raggiunto per cui oggi l'intero problema sarà sottoposto al Consiglio dei ministri. Si vedrà, quindi, se e fino a che punto l'offensiva contro la nazionalizzazione dell'energia elettrica troverà appoggio nelle decisioni del governo.

d. l.

Intervista inedita di Togliatti a giornalisti americani

Una lunga intervista inedita del compagno Togliatti rilasciata un anno fa ad alcuni giornalisti americani, verrà pubblicata sul prossimo numero del mensile « Panorama ». L'intervista venne rilasciata all'indomani delle elezioni politiche del 28 aprile e non fu mai pubblicata negli USA a causa di avvenimenti politici particolarmente gravi — tra i quali l'assassinio del presidente Kennedy — che tennero successivamente impegnata la stampa americana.

UNGHERIA

Oggi i vescovi giurano fedeltà alla Repubblica

La formula del giuramento il cui rito risale a sei secoli or sono - Come si è giunti alla firma del documento

Dal nostro corrispondente

BUDAPEST, 16.

Nella solenne Sala della Cupola, una tra le più sontuose del vecchio palazzo del Parlamento sulla riva sinistra del Danubio, i nuovi vescovi ungheresi recentemente eletti da Paolo VI giureranno domattina fedeltà al popolo magiaro e alla sua Costituzione nelle mani del Presidente del Presidium della Repubblica popolare ungherese, Istvan Dobi. I nuovi porporati, come già riferito ieri sono Endré Hamvas, arcivescovo di Kalocsa; Pal Brezanoczy, vescovo titolare di Eger; Jozef Cserhati, vescovo titolare e governatore apostolico di Pécs; Jozef Bank, vescovo ausiliario di Gyor, e Jozef Winkler, vescovo ausiliario di Szombathély.

La formula del giuramento — che è venuta a collocarsi nel contesto di un rito vecchio di sei secoli — è la seguente: « Giuro di essere fedele alla Repubblica popolare ungherese, al suo popolo e alla sua Costituzione; di rispettare le sue leggi e le regole in essa contenute; di conservare il segreto di Stato e in tutta la mia attività di servire gli interessi del popolo e di adoperarmi per il rafforzamento e lo sviluppo della Repubblica popolare ungherese ».

Nella mattinata di venerdì partirà quindi alla volta di Roma per partecipare al Concilio la delegazione del clero ungherese.

Queste le notizie ufficiali che hanno fatto seguito al comunicato emesso contemporaneamente alle 14 di ieri dalla radio nazionale ungherese e dalla Radio Vaticana in merito all'accordo raggiunto su alcune importanti questioni religiose da anni in sospeso. I giornali ungheresi, dal canto loro, stamane, hanno dato notizia dell'accordo stesso attraverso il testo del comunicato ufficiale e senza alcun commento. Il governo magiaro, pur dando importanza all'accordo, evidentemente lo fa rientrare nel quadro di una prassi normale, niente affatto straordinaria, come un punto del vivo, e tutt'altro che concluso, processo iniziato da anni e ora giunto ad una fase estremamente positiva.

Il punto di vista ungherese è giustificato alla luce della situazione interna del Paese, situazione di perfetta normalità per quanto concerne in particolare la vita religiosa, ma è fuori dubbio che al di là dei confini magiari l'accordo assume proporzioni ben diverse. E' intanto indubbio e diremo naturale che nella stessa Ungheria e specialmente a Budapest, i commenti e le interpretazioni che mancano in sede ufficiale, siano numerosi e ricchi in altre sedi.

L'opinione pubblica magiara si sofferma oggi su due elementi dell'accordo tra Ungheria e Vaticano — il cui testo completo peraltro non è stato reso ancora noto ufficialmente — già rilevati dalle dichiarazioni, fatte ieri e da noi riportate, del ministro di Stato e presidente dell'Ufficio degli affari ecclesiastici Prantner. Il primo è rappresentato dal ripristino del giuramento di fedeltà al Paese secondo l'usanza instaurata nel XVI secolo da re Mathias.

Il cardinale Mindszenty, a capo della parte più reazionaria del clero magiaro, nel 1946 non aveva riconosciuto neanche la Costituzione approvata dall'Assemblea costituente democratica, della quale facevano parte, con quello comunista, altri partiti di ispirazione borghese. Nel 1949 inoltre, quando venne promulgata la Carta della Repubblica popolare magiara, Mindszenty lanciò contro di essa una feroce campagna a mezzo di circolari e di appelli ai cattolici.

Col giuramento di domani, deciso di comune accordo tra lo Stato ungherese e la Santa Sede, viene cancellata la pagina più triste scritta dall'alto clero in Ungheria dal '45 in poi, e l'attività del cardinale Mindszenty viene ufficialmente sconfessata.

Il secondo elemento, per tanti versi collegato al primo, che richiama l'attenzione generale è rappresentato dal nuovo Statuto stabilito per l'Accademia Pontificia ungherese di Roma. Non è un mistero per alcuno che tale Accademia è stata spesso teatro delle manovre antiungheresi ordite dalla parte più retriva del clero romano e dal fuoriuscitismo magiaro. Riportare questo istituto alla sua primitiva natura e smantellarlo quale possibile centro di artificioso avvelenamento dei rapporti tra lo Stato ungherese e la Santa Sede, significa non soltanto contribuire al miglioramento di questi rapporti, ma anche sbarazzare il terreno, e non solo per quanto concerne il paese più interessato, di uno dei tanti potenziali focolai internazionali della guerra fredda.

I rapporti tra lo Stato ungherese e la Chiesa, dopo gli anni tempestosi che vanno dal '45 al '49, durante i quali la parte più conservatrice del clero tentò di impedire lo sbocco socialista della situazione del Paese, trovarono un inizio di normalizzazione nel 1951. In quell'anno infatti fu stipulata una convenzione con la quale la Chiesa si impegnò a rispettare lo Statuto e le leggi della Repubblica popolare, ad appoggiare lo Stato nella sua politica di giustizia sociale e ad impedire che i pulpiti si trasformassero in tribune della conservazione politica. Lo Stato dal canto suo garantì la piena e assoluta libertà religiosa — del resto assicurata dalla Costituzione socialista nei paragrafi 5 e 6 del suo articolo VIII — e s'impegnò a sovvenzionare la Chiesa per venti anni.

Gli accordi già stipulati dallo Stato ungherese con la la chiesa riformata ed evangelica, e il sorgere di un movimento composto dai preti poveri delle campagne che si richiamò alla pace con un contenuto quanto mai democratico, costrinsero anche il clero che si raggruppava attorno a Mindszenty ad accettare l'accordo, che per la verità fino al '56 trovò scarsa applicazione da ambo le parti. Soltanto nel 1963 Kadar poteva annunciare in Parlamento che i rapporti tra Stato e Chiesa erano finalmente buoni e che le loro

A.G. Parodi

(Segue a pag. 2)

Sui problemi del movimento operaio italiano e internazionale

Una intervista di Longo al direttore dell'Espresso

A pagina 2